

POLVERE (Riccardo Bartoletti)

La catena mi era saltata il venerdì, a cento metri da casa, e in tutto il quartiere del Cotone a Piombino c'era solo una persona capace di rimetterla senza smontare mezza bicicletta. Coke lavorava accucciato, e una sigaretta gli stava morendo all'angolo della bocca. Mano a mano che procedeva, le dita diventavano nere, ma sembrava che su di lui il nero fosse di casa.

«E domani dove vai, di bello?».

«A Salivoli. Si montano le porte nuove al Vallone».

Coke si fermò con la catena a mezz'aria e mi guardò. Aveva due occhi azzurri che tendevano al grigio acciaio. Mio padre diceva che lo chiamavano così perché era stato uno dei primi del quartiere a essere assunto in cokeria. Tra sigarette e carbone, Coke si era respirato più merda che aria.

«Con quelli di Salivoli 'un ci si gioca, Polvere, nemmeno d'estate. Noi e loro siamo come vino e gazzosa».

«Infatti io gioco nel Piombino. A Salivoli mi ci diverto e basta. Ma poi loro sarebbero il vino?»

«Loro sono gazzosa», disse serio, e rimise la catena al suo posto con due dita, come si infila un filo nella cruna. Fece girare la ruota, la guardò frullare che pareva nuova, poi mi sporcò una guancia di grasso: era il suo modo di firmare i lavori.

«Comunque, se proprio ci devi andare», disse, «gonfiala bene la palla, e sfondali».

A metà degli anni '70 eravamo saliti dalla Puglia che io di anni ne avevo otto. Dopo che Taranto aveva cominciato a chiudere i portoni alle ditte d'appalto, mio padre era corso dietro a un'altra fabbrica come a una promessa, mamma dietro a mio padre e io dietro a tutti, con le orecchie ancora piene di dialetto.

Al Cotone lo stabilimento, come lo chiamavano lì, era per noi una parete di casa: quando tirava scirocco, mamma chiudeva le finestre prima che lo spolverino sedesse sui davanzali, e per un giorno si parlava tutti più piano, per paura che anche le parole potessero sporcarsi.

Polvere mi ci aveva ribattezzato proprio Coke, il primo anno che avevo messo piede lì. Razzolavo sempre in piazza con un Super Tele, e tra lo sporco della terra e lo spolverino dell'acciaierie tornavo a casa che ero un altro.

«Questo bimbo va veloce», aveva confidato ai miei, «fatelo giocare, vi darà soddisfazione».

«Ma prima deve studiare, e bene», ripeteva mamma, «poi d'estate portare qualche lira a casa. Per il resto, Dio vedrà».

Erano passati altri otto anni, e per ora sembravo non avere deluso nessuno, Dio compreso.

Quel sabato mattina uscii che era ancora buio. Quell'estate le famose lire le guadagnavo al distributore di benzina del Cacini. Pulizia vetri e controllo pressione gomme, e qualche capatina alla pompa nei giorni di sbarco delle navi.

In cortile incrociai mio padre che smontava dal turno di notte, con la faccia di chi ha dato le sue ore a qualcosa di più grosso di lui.

«Addò vai, uagnò?», mi chiese piano.

«A giocare. Ho cambiato turno».

Mio padre guardò la bici, il pallone legato sul portapacchi, e mi mise in mano una merendina sottratta a mensa. Fu tutto il discorso che ci facemmo, e uno dei più completi.

Pedalai via con l'altoforno alle spalle e attraversai la città che dormiva. In cima alla salita di Salivoli il mare mi venne incontro tutto insieme, come fanno certi cani buoni. Il presidente del quartiere aveva chiesto alle giovanili del Piombino cinque ragazzini fidati per una mattinata di lavoro al nuovo campo del Vallone, una conca di palazzi e felci dove prima scorreva il rio e d'inverno i pescatori tenevano le barche in rimessa. La giornata sarebbe stata

retribuita con pezzi di schiacciata bella unta e calici di spuma; io e i miei amici rispondemmo presente prima degli altri.

Alle otto il Vallone era già in piedi. In mezzo alle case basse di mattoni c'era un Iveco da mobili con dentro, incastrati tra una credenza e un mucchio di sedie, pali d'alluminio e rotoli di rete. Comandava le operazioni un uomo in tuta acetata viola, quello del mobilificio, il presidente della nuova squadra amatoriale che faceva parlare di sé in città: dava ordini come se il campo l'avesse disegnato lui sul retro di una bolla di consegna. Più in là, uno con un casco da motociclista calato in testa saldava i montanti della seconda porta: ogni dieci scintille partiva un moccolo, a ogni moccolo i bambini del palazzo, in cerchio a distanza di sicurezza, ridevano come a teatro.

Noi ragazzi si lavorava quasi zitti. Il figlio del pediatra, l'unico tra noi a possedere un Commodore 64, aveva portato gli scarpini veri in una sacca coi manici e la teneva d'occhio quasi fosse una sorellina. Quello del pescatore montava le reti alle porte con certi nodi che parevano ricami, le mani già da uomo. Il più piccolo di noi piantava le bandierine spingendo con tutto il corpo, e ogni volta che una entrava si voltava in cerca di applausi. Io portavo: palloni, panche, secchi di calce per le righe. Portare è la cosa che sanno fare meglio quelli arrivati da fuori.

Li conoscevamo tutti, quegli uomini, senza che loro conoscessero noi. In primavera eravamo stati allo stadio Magona, alla prima del campionato amatori, a vedere la squadra che l'uomo in tuta viola aveva costruito partendo dal bar con gli amici di sempre. Si chiamava Mobilgronchi e da anni vinceva tutto. Non erano il Torino e nemmeno la Juve, ma la domenica li potevi incontrare in piazza.

Dalle finestre le vecchine seguivano i lavori con le braccia sui davanzali, e qualche anziano era sceso a bordo campo e stava coi piedi appena poggiati sulle righe fresche, come si sta sull'uscio di una chiesa.

Quando le porte furono su, l'uomo in tuta viola disse che il campo nuovo andava inaugurato così: loro contro noi. A metà campo mettemmo due cappelli chiesti al pubblico, per stringere il campo e giocare meglio. Quello

col casco se lo tolse e rivelò una testa pelata che fece sganasciare i bambini. In porta ci finì uno grosso coi baffi e l'aria da capitano, mentre il presidente del Mobilgronchi avrebbe diretto i giochi.

08 un minuto tremai. Al Cotone, contro i grandi, si giocava con gli stinchi pronti e le scuse in tasca. Poi, appena il pallone mi arrivò tra i piedi, la paura fece come la nebbia col maestrale.

Il primo tunnel al pelato mi venne quasi per sbaglio: la palla gli passò in mezzo alle gambe con un *flap*, io gli girai intorno e la misi dentro rasoterra. Soffocai un urlo alla Tardelli e mi fermai ad aspettare lo scapaccione, che dalle mie parti era compreso nel prezzo. Invece il pelato si guardò tra i piedi come se gli avessero rubato il portafoglio, gli uomini scoppiarono a ridere e dalle finestre partì un applauso di mani vecchie.

L'omone in porta mi puntò un dito: «Te, come ti chiami?».

«Nico», dissi.

«Bene, io sono Disturbo», fece lui, raccogliendo la palla in fondo alla rete, «ricomincia pure. Quello pelato si chiama Bombetta, e non ce lo strapazzare troppo».

Ne feci altri, di tunnel, sempre al pelato. All'ennesimo gol, l'uomo in tuta viola, che aveva riso più di tutti, fischiò tre volte e disse che era finita, che gli uomini avevano un impegno improrogabile.

L'impegno, si capiva, era salvare l'onore.

Al termine delle ostilità, i miei compagni rimontarono in sella e sparirono su per le strade del quartiere, gridando cose che non stavano insieme, con le voci che gli scappavano di mano. Io ero l'unico che doveva riattraversare la città.

Stavo girando la bici quando una voce mi arrivò addosso: «Bimbo, dove vai?».

L'uomo in tuta viola veniva verso di me tenendo un sacchettone di carta come fosse un vassoio.

«A casa. Sto al Cotone».

«Prima si salda il conto». Mi mise il sacchetto tra le mani: scottava, e da sotto saliva l'odore del forno alla mattina.

Poi mi guardò come fossi un mobile buono capitato a un mercatino.

«Nico, giusto?».

Annuì. E non so perché aggiunsi: «Ma mi chiamano Polvere».

«Polvere», ripeté piano l'altro, come per impararlo. «Io sono il Gronchi». E prima che rispondessi: «La spuma te la tengo per quando torni».

Non chiesi quando. Lui non chiese se.

Mi allontanai pedalando come una furia, col sacchetto unto legato sul portapacchi accanto al pallone, in pratica tutto il mondo che volevo.